ATTUALITÀ PROFETICA DI DON LUIGI DI LIEGRO

Sandro Barlone S.I.

«Ho approvato con gioia la decisione di compiere i passi necessari perché sia avviata l'inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità di don Luigi Di Liegro, presbitero di questa Chiesa, morto il 12 ottobre 1997»[1]. Con queste parole papa Leone XIV, incontrando la diocesi di Roma nella Basilica di San Giovanni in Laterano il 18 settembre, in occasione dell'apertura del nuovo anno pastorale, ha annunciato pubblicamente l'avvio della fase diocesana del processo per la causa di beatificazione di mons. Di Liegro.

Il Papa ha poi indicato il cuore dell'esemplarità di don Luigi: «Il dono che egli fa al nostro cammino non sta anzitutto nelle opere che ha fatto: Don Luigi, prima di costruire qualunque cosa, ha voluto "vedere". Nel 1969 commissionò un'indagine sulla religiosità dei romani, perché aveva imparato che non c'è incarnazione del messaggio senza ascolto della realtà. Nel suo ultimo intervento, poche settimane prima di morire, don Luigi disse ai suoi operatori: "Il discernimento è questa domanda: Signore, dove sei?"»[2].

Ripercorrendo la sua vita e, soprattutto, individuando i tratti peculiari della sua visione pastorale, intendiamo evidenziare l'attualità della sua testimonianza, articolando una sintesi che ne mostri il valore profetico.

Profilo biografico

Luigi Di Liegro nacque a Gaeta il 16 ottobre del 1928, ultimo di otto figli, da una famiglia di umili origini[3]. Il padre tentò più volte

1. Leone XIV, *Discorso all'Assemblea diocesana di Roma*, Roma, Basilica di San Giovanni in Laterano, 18 settembre 2026 (https://tinyurl.com/3xkztx2j).
2. Ivi.
3. Per una conoscenza approfondita della vita e delle opere di Luigi Di Liegro si rimanda a M. Guasco, *Carità e giustizia. Don Luigi Di Liegro (1928-1997)*, Bologna, il Mulino, 2012.

senza successo la via dell'emigrazione[4]. Entrato in seminario all'età di 10 anni presso il Santuario del Divino Amore a Roma, Luigi venne ordinato sacerdote dal cardinale Clemente Micara il 4 aprile del 1953. Nominato viceparroco di San Leone Magno al Prenestino, abbracciò la sfida dell'evangelizzazione nel contesto di una città in rapida espansione, fra disuguaglianze crescenti e il progressivo indebolimento del tessuto cristiano. Abbracciò il metodo della «revisione di vita» elaborato da p. Joseph Cardijn nel contesto della pastorale del mondo operaio, strutturato secondo la triade «vedere, giudicare, agire». Nel frattempo divenne assistente diocesano del Movimento lavoratori di Azione Cattolica.

Nel 1964 Micara lo chiamò in vicariato per dare forma all'Ufficio pastorale, che nel 1972, con il cardinale Angelo Dell'Acqua, prese il nome di «Centro pastorale per l'animazione della comunità cristiana e i servizi socio-caritativi», di cui don Luigi divenne direttore. Erano gli anni del postconcilio, in cui la diocesi del Papa scelse di assumere un profilo pienamente pastorale in ordine alla cura della città. L'*Indagine sociologica sulla religiosità dei romani* del 1969, voluta da don Luigi e affidata ai gesuiti della Gregoriana, fu l'anticamera del Convegno del 1974 su *La responsabilità dei cristiani di Roma di fronte alle attese di carità e di giustizia nella Diocesi di Roma*, promosso dal cardinale Ugo Poletti e del quale Di Liegro divenne segretario.

Don Luigi, nel frattempo, proseguiva l'impegno per un rinnovato assetto pastorale della diocesi, che portò all'istituzione dei settori e delle prefetture. Nel 1979 il cardinale Poletti gli affidò il compito di costituire la Caritas diocesana, che divenne il centro propulsore di una serie considerevole di iniziative e di servizi. Ma essa non doveva essere per don Luigi né l'espressione di una carità ridotta a buoni sentimenti, né tantomeno l'alibi fornito alle pubbliche amministrazioni per derubricare la questione delle disuguaglianze, delegandola al volontariato. Al contrario, doveva rappresentare l'espressione più alta della pastorale, in quanto testimonianza dell'amore di Dio per l'uomo che, secondo

4. «"Sono figlio di un emigrato", era solito ripetere don Luigi, per giunta illegale, figlio di un lavoratore entrato clandestinamente negli Usa: non se ne vergognava lui, non me ne vergognavo io dei sacrifici fatti da mio padre in terra straniera. È una impronta esistenziale che non può fare a meno di orientare le mie considerazioni» (M. Guasco, *Carità e giustizia…*, cit., 11).

la forma cristologica della rivelazione, si manifesta «incarnandosi». E al tempo stesso doveva essere pungolo, ricerca e denuncia delle cause delle disuguaglianze sociali, in un dialogo non di rado critico con la pubblica amministrazione.

Ma la missione pastorale di don Luigi non si esaurì nella Caritas. Essa si sviluppò attraverso ricerche e iniziative che riguardarono la famiglia, la salute mentale, l'handicap, il disagio giovanile, l'evoluzione del fenomeno migratorio, la questione abitativa, la formazione politica, le dipendenze, il welfare, il futuro dell'Europa. Progetti, questi, che furono sempre sostenuti da un formidabile lavoro di studio e di osservazione, nel quale Di Liegro coinvolse studiosi e centri di ricerca. Un percorso incessante, legato all'approfondimento della Sacra Scrittura e dei documenti del Concilio e che trovò in alcuni appuntamenti ecclesiali salienti i propri snodi: il Sinodo diocesano, che si aprì nel 1990; i Convegni di Loreto (1985) e di Palermo (1995); i lavori che prepararono il Grande Giubileo del 2000.

Va infine ricordato il suo impegno pastorale presso la comunità di Centro Giano, una borgata sorta abusivamente all'inizio degli anni Settanta, di cui assunse personalmente la guida fino alla metà degli anni Novanta e che coordinò investendo fortemente sulla corresponsabilità dei laici. Di Liegro si spense il 12 ottobre del 1997. I suoi funerali, presieduti dal cardinale Ruini nella Basilica di San Giovanni in Laterano, vennero celebrati il 15 ottobre.

Le intuizioni che ridisegnano una diocesi

Cercare l'esemplarità di don Luigi nella straordinarietà delle opere significherebbe guardare solo l'effetto, perdendo di vista la causa. Quelle opere sono la conseguenza di un lavoro pastorale che si era già compiuto altrove: nel modo di pensare la città, la parrocchia, il rapporto tra fede e giustizia. È in questo lavoro, non nei suoi frutti visibili, che va cercata la statura profetica di Di Liegro.

Quando don Luigi entra in vicariato, nel 1964, la diocesi di Roma non ha ancora un volto pastorale proprio: è, come tutte le grandi diocesi urbane del dopoguerra, un apparato di cura d'anime sovrapposto a una città che cambia più velocemente di quanto la teologia sappia descrivere. Il contributo di don Luigi non sta nell'aver aggiunto ser-

vizi a questo apparato, ma nell'aver applicato alla diocesi intera un metodo che aveva appreso nella pastorale operaia: «vedere, giudicare, agire». Non è questo un semplice dettaglio biografico, ma la ragione per cui, prima di costruire qualunque cosa, don Luigi commissiona un'indagine sociologica. Vedere prima di agire, con gli strumenti delle scienze sociali e non solo con lo sguardo della carità, era nel 1969 un gesto quasi eversivo per una pastorale abituata a partire dalle proprie categorie.

> **Ciò che rende esemplare lo stile pastorale di Di Liegro è il suo sguardo, il modo con cui analizza la realtà.**

Da qui nasce la seconda intuizione, quella che mons. Battista Pansa chiamerà «una vera e autentica teologia della città»[5]: la Chiesa locale non è definita dalla comunità liturgica né dai movimenti, ma dalla città stessa, comunità umana e temporale che la Chiesa è chiamata a servire, non a fronteggiare. È una ridefinizione che precede – e rende possibile – tutto ciò che verrà dopo. Se la città è il soggetto della cura pastorale, allora carità e giustizia non possono restare due registri separati, uno spirituale e uno sociale, ma devono coincidere in un'unica azione, quella che don Luigi affiderà alla Caritas dal 1979: non un ente di beneficenza affiancato alla diocesi, ma la forma stessa in cui la diocesi decide di essere presente nella città.

La revisione di vita come metodo

Ciò che rende esemplare lo stile pastorale di Di Liegro è, quindi, il suo sguardo, il modo con cui analizza la realtà. È l'eredità di p. Cardijn, il quale era stato ispirato dall'esigenza di comporre la frattura moderna tra il Vangelo e la vita, ritenuta come la prima causa della scristianiz-

5. B. A. Pansa, «La chiesa nella città. Linee per una teologia della città nell'azione pastorale di don Luigi Di Liegro», in G. B. Sgritta (ed.), *Esclusione e comunità. Decentramento e partecipazione nel pensiero e nell'azione di don Luigi Di Liegro*, Roma, Edizioni Lavoro, 2004.

zazione: una predicazione non più in grado di essere lievito, fino a diventare accessoria, e dunque irrilevante. Secondo questa impostazione, il primo passo da compiere non è quello della predicazione né quello di un'azione affrettata, bensì quello dell'ascolto. Si tratta anzitutto, per la Chiesa, di mettersi in ascolto della realtà, di conoscerne i meccanismi, i processi, di prendere coscienza del mondo nel quale il seme è chiamato a mettere radici.

Negli anni trascorsi al Prenestino, la pratica del *vedere* si lega in prima battuta alla condivisione dei vissuti che i giovani del movimento operaio esprimono nel corso dei loro incontri periodici. Ciascuno riporta, riferisce; insieme si osserva; dopo si passa all'analisi, all'interpretazione alla luce del Vangelo; per assumere infine il compito della «responsabilità», termine centrale del percorso diliegriano. Seguendo il filo di questa impostazione, l'annuncio non precipita dall'alto, ma emerge dal basso, perché – ed è questa una convinzione che don Luigi non avrebbe mai abbandonato –, se Dio si è incarnato, egli deve poter essere riconosciuto a partire dalla carne della storia, dai volti e dai vissuti degli uomini, essere riconosciuto come principio che in ogni momento anima la storia per salvarla.

Quello che all'inizio si presenta come lo stile di una specifica proposta pastorale diventa via via per Di Liegro il metodo con cui egli progressivamente guarda alla città nella sua complessità[6]. È la città che diventa gradualmente oggetto del suo continuo interrogarsi. Ed è a questo discernimento che egli chiama la diocesi nel suo passaggio da San Leone al vicariato, forte delle indicazioni che provengono dal Concilio, per il quale «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo»[7].

Quella di Roma dovrà diventare una Chiesa che non si comprende come dirimpettaia della città, ma che agisce per salvarla. Non da fuori, ma da dentro. Senza il timore di avvalersi del contributo che deriva dalle scienze sociali, da un approccio scientifico alla realtà. È così, non

6. Da questo punto di vista, l'immagine forse più emblematica è quella che ritrae don Luigi nel suo ufficio in vicariato con, sulla parete alle sue spalle, una cartina di Roma di grandi dimensioni.

7. Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 1.

altrimenti, che si comprende l'infinita serie di indagini che a più riprese Di Liegro commissionerà a enti di ricerca autorevoli, a partire dall'*Indagine sociologica sulla religiosità dei romani* del 1969, passando per le commissioni che prepararono il Convegno del 1974, fino alle ricerche sul tema delle disuguaglianze sociali, agli studi relativi alla questione abitativa, ai dossier sulla condizione delle famiglie, al tema dei Rom o delle persone senza fissa dimora, alle ricognizioni sull'andamento dei flussi migratori. Infine, i dati sistematicamente raccolti all'interno dei centri Caritas, elaborati dal gruppo de «La Sapienza» di Roma che fa capo al professore Giovanni Battista Sgritta.

Partendo dalla presa in carico delle domande che la realtà genera sempre, la Chiesa – nei suoi vertici e nelle sue articolazioni territoriali – è chiamata a «rispondere», a dire una parola che abbia la forza della Parola e dell'azione. In altri termini, la pratica del «discernimento» diventa progressivamente il metodo che orienta la dimensione pastorale della diocesi. Di Liegro la raccomanderà ancora nel suo ultimo intervento: «Il discernimento è questa domanda: Signore, dove sei? […] È questa intimità dello Spirito che possiamo e dobbiamo cercare di raggiungere, per cogliere che cosa Lui ci suggerisce quando ci troviamo di fronte a certe situazioni davvero palpitanti, drammatiche, disperate. […] Il discernimento entra non nelle teorie ma nei fatti, nelle vite personali e negli eventi. Rappresenta un nuovo modo di pensare, un nuovo modo di interpretare gli avvenimenti. Richiede la metodologia dell'ascolto. Non solo dell'ascolto degli altri, ma di Dio negli altri»[8].

La teologia della città come principio ecclesiologico

Il ministero di Di Liegro alla guida dell'ufficio pastorale del vicariato di Roma si dipana negli anni in cui la diocesi di Roma è chiamata ad accogliere il Concilio. Si tratta di un periodo animato da energie straordinarie e da straordinari impulsi, che determinano al tempo stesso un certo disorientamento. La domanda investe direttamente l'identità della Chiesa locale, quali ne siano la natura e il compito da svolgere. Don Luigi, come sempre, riflette, si interroga, scrive, interviene.

8. L. Di Liegro, *Discorso agli operatori territoriali della Caritas di Roma*, Santuario del Divino Amore, 20 settembre 1997 (www.fondazionediliegro.com/don-luigi-di-liegro).

Lo fa ad Assisi, nel 1969, a un incontro dell'Azione Cattolica, in cui si esprime così: «Che cosa determina la chiesa locale? È la città. Perciò ciò che delimita una chiesa locale non è una comunità liturgica, né la comunità dei discepoli di una stessa scuola di catechesi, né la comunità dei membri di tutti i movimenti laici ecc., ma la comunità umana, temporale che è la città. […] Il compito della Chiesa non consiste solo nel salvare individualmente le anime rifugiate e avvilite in città, né nel formare delle piccole comunità ferventi. Bensì, secondo la parola del Concilio, consiste nel mettersi al servizio della città per salvarla»[9].

Il testo va di pari passo con la riflessione in cui Di Liegro esamina il mutato contesto in cui agisce la parrocchia[10], evidenziando la fine della sostanziale coincidenza fra comunità parrocchiale e comunità territoriale per effetto dell'intensa mobilità che spinge migliaia di persone ad attraversare quotidianamente i confini della città. Ne deriva che i confini spaziali della parrocchia non sono più sufficienti a definirne la missione. Come non basti più occuparsi del *dentro*, ma occorra essere mossi da quella che egli chiama «l'ansia del *fuori*».

È proprio nella città che Di Liegro individua il perimetro, «il confine senza confini» che definisce il modo *estro-verso* in cui la Chiesa locale pensa sé stessa. L'immagine che sancisce questa acquisizione è la stessa che per Paolo VI era la sintesi di tutto il percorso conciliare: la parabola del Samaritano. Lo snodo per Roma diventa proprio il Convegno del febbraio 1974. Così scrive Di Liegro a 10 anni da quell'appuntamento: «Se una svolta c'è stata nel precedente Convegno del 1974 […], è quella di aver esplicitato il sentire insieme responsabilità sociale e responsabilità pastorale. La Chiesa, e la diocesi romana in particolare, hanno una lunga storia di impegno nel sociale […]. Ma tale impegno sociale era quasi un binario distinto dalle preoccupazioni pastorali, una dimensione "specializzata", quasi tecnica (di piccole e grandi "opere", di iniziative legate a carismi particolari di persone o enti ecclesiali), in qualche modo non fatta globalmente propria dalla strategia pastorale complessiva della diocesi. Ieri come oggi si avverte che l'impegno nel sociale non può essere riservato agli addetti ai lavori, ma deve diven-

9. P. Galeone – A. Romelli (edd.), *Luigi Di Liegro. La città giusta. Scritti su esclusione e comunità*, cit., 41 s.

10. Cfr L. Di Liegro, «Il rinnovamento pastorale nella diocesi di Roma», in *Rivista diocesana di Roma*, maggio - giugno 1968.

tare parte "integrante" della presenza complessiva della diocesi nella società romana»[11].

È così che quella che mons. Pansa ha definito «una vera e autentica teologia della città»[12] diventa il perno attorno al quale la Chiesa di Roma definisce la propria missione: essere al servizio. Pansa rimanda al lavoro di approfondimento biblico che, su richiesta di don Luigi, egli condusse nell'inverno del 1988 proprio sul tema della città. Ne scaturì «un'idea di città che va oltre lo spazio fisico e diventa un organismo vivente, una persona comunitaria guidata da un'anima. È un organismo mosso dalla libertà dei suoi membri. Per questo è un teatro di conflitto tra il bene e il male. La città è il luogo dell'amicizia tra gli uomini, dello scambio e del mutuo sostegno; è l'ambiente ideale per lo sviluppo pieno della persona che può avvenire solo nella relazione con gli altri. Ma è anche luogo di soprusi e sfruttamento, di supremazia e marginalità; è lo spazio anonimo dove l'umano spesso si disperde e rischia di svanire. È Gerusalemme, la città santa, giusta e fedele, ma è anche Babilonia, disordinata e corrotta»[13].

Pansa riferisce ancora che Di Liegro «era scosso dalla convinzione secondo la quale stava invece crescendo una città senza anima: uno spazio di cemento sottoposto alla speculazione edilizia senza alcuna considerazione per la comunità umana»[14]. Solamente entro questo orizzonte ermeneutico può essere compreso anche il senso autentico dello straordinario impulso che egli seppe imprimere alla Caritas diocesana durante i 18 anni della sua direzione: non solo lenire le sofferenze degli ultimi, ma far valere un'idea di città, innescando processi di umanizzazione. È questo che per lui sarà in gioco dentro alcune delle pagine più note della sua biografia: la vicenda di Villa Glori e quella dell'ex pastificio Pantanella. Non va infine dimenticato come la riflessione di don Luigi sia stata sostenuta anche dal profondo convincimento che egli aveva circa la vocazione autenticamente cattolica, cioè universale, di Roma.

11. Id., *Città e cristiani di fronte alle disuguaglianze sociali*, *Avvento di fraternità 1984 "Dov'è tuo fratello" - Scheda n. 1*, Caritas diocesana di Roma, 1984.

12. B. A. Pansa, «La chiesa nella città…», cit.

13. P. Galeone, «Introduzione», in P. Galeone – A. Romelli (edd.), *Luigi Di Liegro. La città giusta…*, cit., 20.

14. B. A. Pansa. «La chiesa nella città…», cit., 70 s.

L'inseparabilità di carità e giustizia come principio organizzativo

È possibile affermare che la carità sia stata il cuore pulsante del ministero di Di Liegro solo se la si intende nel suo significato *teologale*. In un'intervista del 1991, la carità per lui dice anzitutto il nome di Dio: «Quando noi parliamo della carità, più che della nostra carità, dobbiamo parlare di una carità assoluta, superiore alla nostra, che è la carità di Dio. Forse solo mettendo al di sopra di tutto e di tutti questa essenza di Dio, che è la sua carità e il suo amore, possiamo comprendere anche il tipo di testimonianza, anche esigente, che noi dobbiamo dare di questo amore»[15].

Da ciò deriva che l'esercizio della carità non può essere un compito fra gli altri all'interno della comunità cristiana, magari affidato a un gruppo limitato di volontari. Al contrario, esso è la *forma* della pastorale. Perché, se la pastorale è l'annuncio dell'amore di Dio, allora l'unico modo per dirlo è quello di amare: «Da molti anni le nostre comunità, le nostre chiese sono più espressione di una carità marginale che non di una carità fondamentale. Tanto è vero che la carità molte comunità cristiane la appaltano ad alcuni gruppi […]. Quando noi parliamo di carità, parliamo di Dio; allora la carità come testimonianza di questo amore di Dio non può non essere centrale nella vita, nella missione della Chiesa»[16]. Ecco perché la stessa Caritas andrà compresa come organismo pastorale e non come un ente di beneficenza: «Nel 1979 abbiamo ritenuto che fosse matura anche qui a Roma la necessità di avere un organismo come la Caritas, che è un organismo pastorale. Da non confondere con gli organismi di beneficenza»[17].

E mentre rivendica il profilo pastorale della carità, don Luigi la connette al dovere della giustizia. Lo fa già nel titolo del Convegno del 1974, in cui i due termini sono chiaramente saldati: «Attese di carità e giustizia». Si tratta di tenersi a distanza da ogni riduzionismo a livello di elemosina. Don Luigi, consapevole che la carità è virtù teologale intelligente, cioè capace di *intus legere*, di leggere in profondità, la considera come l'attrice primaria nella «costruzione di percorsi che restituiscano la dignità alle persone». Di questa carità egli reclama la

15. Intervento di Luigi Di Liegro a *«Filo diretto con la Chiesa»*, *Rete Blu*, 19 marzo 1991.
16. Ivi.
17. Ivi.

centralità: «La solidarietà non è un vago sentimento di compassione, né si fonda su un sentimento di altruismo ingenuo, ma nasce dall'analisi della complessità sociale, dai guasti provocati dal sistema sociale disordinato, dal degrado morale e culturale provocato dalla legge del più forte, dalla carenza di etica collettiva»[18].

Il compito del volontariato non è quello di tamponare. Lo riassume Oliviero Bettinelli, che è stato responsabile dell'«Area di pace e mondialità» della Caritas negli anni di don Luigi: «Non c'era una visione moralistica, incentrata sull'aiuto per forza. C'era la grande aspirazione di attivare dei processi di liberazione, di promozione. Il pericolo che lui vedeva era che questa esperienza di carità si trasformasse in assistenza e non diventasse invece un'occasione per la comunità ecclesiale di prendersi delle responsabilità. Una frase che spesso ci diceva era: "I poveri non si aiutano, si liberano"»[19]. Per questo i molteplici servizi inaugurati dalla Caritas diocesana di Roma possono essere intesi correttamente solo se interpretati come «segni». È un invito a non chiudere gli occhi, a non far finta di niente. E al tempo stesso a interpretarli come anticipazioni della speranza possibile, del Regno che è «già».

Il decentramento e la corresponsabilità dei laici

Il volume *Esclusione e comunità*, promosso dalla Fondazione Di Liegro, affronta un ultimo tema centrale nella visione pastorale di don Luigi: quello della partecipazione dei cristiani alla vita della Chiesa e dei cittadini all'amministrazione della città. Mons. Pansa fissa come punti di riferimento due Costituzioni apostoliche: *Vicariae potestatis*, promulgata da Paolo VI il 6 gennaio 1977; ed *Ecclesia in Urbe*, di san Giovanni Paolo II, che risale al 1° gennaio 1998. I due documenti si occupano di regolare la struttura e il funzionamento del vicariato di Roma in due momenti storici diversi che investono sia la città sia la diocesi.

Il tema si chiarisce considerando l'evoluzione di Roma nel Secondo dopoguerra, la sua espansione incontrollata, che ebbe come esito la

18. «Costruire una città senza escludere nessuno», in P. Galeone – A. Romelli (edd.), *Luigi Di Liegro. La città giusta…*, cit., 176.

19. Intervista contenuta nel documentario *Don Luigi Di Liegro. Una vita per gli altri*, prodotto da Massimo Latini, Università Roma Tre, 2025.

perdita del senso di comunità, lo sfaldamento del patto fra l'individuo e la collettività, l'individualismo e un anonimato crescenti. La città era diventata un oggetto di consumo più che un tessuto in cui maturare il senso della solidarietà. In questo contesto, il decentramento e la partecipazione apparvero come l'opportunità per rigenerare il tessuto sociale ed ecclesiale attraverso la creazione di comunità più piccole, nelle quali fosse ancora possibile l'esercizio condiviso della responsabilità.

Da queste premesse deriveranno la nascita delle circoscrizioni e, all'interno della diocesi, la creazione dei settori e delle prefetture. Di Liegro spiegava: «La circoscrizione, più che una semplificazione dell'amministrazione della città, vuole esprimere la dimensione comunitaria e il momento partecipativo della vita urbana [...]. La tendenza non è quella di fare della circoscrizione una "città in formato ridotto" con più o meno le stesse incongruenze e squilibri (anonimato, indifferenza per il bene comune). Essa vuole essere un'offerta concreta di partecipazione, determinando uno spazio reale di presenza e di intervento, un'occasione ed una responsabilità a dare contenuti reali alla partecipazione concepita come presenza, presa di coscienza, impegno»[20].

Non dal livello anonimo e omologante della metropoli caotica e ingestibile, ma dalla dimensione locale occorreva partire, dalla trama dei legami reali. Sul piano pastorale: come non possa esserci Chiesa al di fuori di una vita comunitaria che, sgorgando dall'Eucaristia, diventi tangibile. Un esempio di questa visione pastorale diventa la piccola comunità di Centro Giano, di cui don Luigi diventa animatore pastorale fino alla metà degli anni Novanta. Si tratta di una borgata priva di ogni minimo servizio, compreso un luogo deputato al culto, che egli prende per mano per farne una comunità, intesa come uno spazio di partecipazione in cui la responsabilità sia condivisa fra tutti; in cui a ciascuno, «secondo il proprio carisma», sia data la possibilità di apportare il proprio contributo. Secondo le molteplici testimonianze che i parrocchiani renderanno dopo la sua morte, fu questa la chiave del funzionamento di quella comunità. Un esercizio che, come era già avvenuto al Prenestino, avrebbe educato i laici anche alla partecipazione civica dentro gli organi di governo del territorio.

20. L. Di Liegro, «Il decentramento amministrativo. Roma suddivisa in venti circoscrizioni», in *Rivista diocesana di Roma*, n. 7-8, 1976.

Nello stesso volume, sia il sociologo Sgritta che il teologo Pansa annotano però come nel corso degli anni Ottanta Di Liegro intuisca la necessità di un cambio di passo, di un ritorno dalla base al vertice, alla diocesi nella sua unità simbolica e tangibile: «In effetti, serpeggia e si affaccia in più luoghi del testo la sfiducia che possa essere sufficiente affidare alle parrocchie, così come sono, nel contesto in cui operano, l'onere di risalire la china, di salvare il salvabile, di riprendere la missione evangelizzatrice della Chiesa nella società urbanizzata e secolarizzata […]. Il progetto comporta lo spostamento del centro di gravità della pastorale diocesana dal basso all'alto, dalla base al vertice»[21]. Dello stesso tono sono le considerazioni di Pansa: «Già agli inizi degli anni Ottanta assistiamo nell'azione di don Luigi a un'inversione di tendenza: la creazione di servizi centralizzati a livello cittadino e diocesano. […] Quando nel 1987 si avvia la preparazione del sinodo diocesano, in don Luigi si approfondisce la consapevolezza che è giunto il tempo di riconsiderare la città e la diocesi a partire dal centro: la basilica cattedrale di San Giovanni in Laterano più di qualsiasi chiesa parrocchiale è il simbolo unificante la chiesa nella città e può muovere il potere a favore degli ultimi. […] Don Luigi aveva compreso per tempo che il vero potere non passava ormai più attraverso i luoghi tradizionali della democrazia di base, ma attraverso i persuasori occulti della videocrazia, capaci di orientare l'opinione pubblica e dunque di influire sui comportamenti e gli atteggiamenti delle persone»[22].

La Costituzione apostolica *Ecclesia in Urbe* del 1998, che rivede l'organizzazione dei compiti all'interno del vicariato, riflette la nuova temperie culturale che don Luigi aveva anticipato: la fase del riconcentramento della cultura urbana, dalla periferia al centro. E tuttavia i due movimenti – dal vertice alla base e dalla base al vertice – non costituiscono la negazione l'uno dell'altro, ma i due fuochi di una Chiesa che non smette di interrogarsi su come abitare la città per servirla.

Conclusioni

È precisamente questo l'orizzonte in cui andrebbe riconosciuto e valorizzato l'operato di don Luigi Di Liegro: la capacità di intuire e

21. G. B. Sgritta, «La base e il vertice», in Id. (ed.), *Esclusione e comunità*…, cit., 63 s.
22. B. A. Pansa. «La chiesa nella città…», cit., 80-82.

incarnare un'idea di Chiesa che la diocesi di Roma non aveva ancora pienamente assunto come propria forma. Una Chiesa non semplicemente presente nella città, ma solidale con il suo destino; non posta di fronte a essa come un'istituzione separata, ma immersa dentro le sue ferite, le sue attese e le sue trasformazioni.

Un'intuizione, la sua, maturata nel solco del Concilio Vaticano II, con la riscoperta della Chiesa come popolo di Dio, la corresponsabilità dei laici e, soprattutto, l'invito della *Gaudium et spes* a scrutare i segni dei tempi e a interpretarli alla luce del Vangelo. Non un repertorio di formule, ma un criterio pastorale che fa riconoscere che la storia è il luogo nel quale la Chiesa incontra un appello attraverso il quale lo Spirito la provoca a comprendere più profondamente il Vangelo e a convertirne le forme storiche di presenza.

È ancora questo l'orizzonte in cui comprendere come Roma venga ripensata da Di Liegro certamente come sede del Papa e centro della Chiesa universale, ma anche come Chiesa locale chiamata ad assumere la fisionomia concreta della città affidata alla sua cura. La singolarità della diocesi romana non veniva negata, ma ricondotta alla sua responsabilità ecclesiale verso un popolo, quartieri e periferie determinati. L'indagine sociologica, la revisione di vita, l'ascolto dei territori e l'esperienza del Convegno del 1974 esprimono così una medesima recezione del Concilio: vedere prima di agire, discernere la presenza e gli appelli di Dio nella vicenda urbana e lasciare che tali appelli ridisegnino priorità, strutture e linguaggi della pastorale.

È di nuovo questo l'orizzonte in cui situarsi per avvertire come anche la carità venga da Di Liegro non più rappresentata come un settore della pastorale, ma come il modo in cui la Chiesa manifesta il Vangelo alla città. Farsi prossimo significa ascoltare e conoscere prima di intervenire, assumere la responsabilità delle condizioni che generano esclusione, unire inseparabilmente carità e giustizia e restituire a ogni persona dignità, parola e capacità di partecipazione. Le mense, gli ostelli, i centri di ascolto e le altre iniziative acquistano allora il loro significato autentico: non semplici risposte organizzative, ma segni, cioè anticipazioni visibili di una fraternità possibile e appelli alla conversione della comunità ecclesiale e civile. La loro verità non si misura soltanto dall'efficienza del servizio, ma dalla capacità di manifestare

l'amore di Dio, di interrogare le cause dell'ingiustizia e di suscitare responsabilità condivise.

Anche il tradizionale primato di Roma nella carità trova in don Luigi un inveramento pastorale concreto: mostrare che la diocesi del Papa presiede nella carità nella misura in cui essa stessa si lascia giudicare e plasmare dalla carità. Così il primato si declina come esemplarità: una testimonianza da offrire alle altre Chiese attraverso una forma evangelica di presenza nella città. La Chiesa romana può essere un segno per la comunione ecclesiale universale se proprio nella sua realtà locale rende visibile che l'autorità cristiana è servizio, che la comunione si edifica a partire dagli ultimi e che la credibilità dell'annuncio dipende dalla prossimità concreta.

Questa esemplarità comporta inevitabilmente una precisa idea di prete e di parroco. Il sacerdote come pastore che ascolta, discerne, convoca e accompagna, come colui che non concentra in sé ogni responsabilità, ma riconosce i carismi, forma le coscienze e rende possibile la corresponsabilità dei laici. Il parroco presiede così una comunità che impara a leggere il quartiere, a condividerne le ferite e le speranze e a farsi responsabile della vita di tutti, anche di coloro che non varcano la soglia della chiesa. La presidenza pastorale assume in tal modo la forma stessa della carità: genera comunione, libera energie, collega persone e istituzioni e impedisce alla parrocchia di ripiegarsi nell'autoconservazione.

Ne deriva anche una determinata idea di comunità cristiana, nella quale ciascuno, secondo il proprio carisma, è chiamato a partecipare: una comunità che celebra l'Eucaristia e ne prolunga la verità nella condivisione, nella giustizia e nella cura della città. In questo senso, la parrocchia e la diocesi diventano luoghi nei quali il principio del primato nella carità acquista corpo: Roma è esemplare non perché possieda soluzioni superiori, ma perché, nella qualità evangelica delle sue relazioni e delle sue scelte, mostra come una Chiesa possa lasciarsi edificare dalla prossimità.

È qui che il carisma personale di don Luigi assume una portata propriamente ecclesiale. La sua originalità consiste nell'aver speso la propria vita perché la Chiesa di Roma trovasse, nella recezione del Concilio, una forma più evangelica di essere sé stessa: locale, senza ripiegarsi in particolarismo; aperta all'universalità, proprio perché fe-

dele alla città concreta; una Chiesa estroversa, corresponsabile, capace di discernimento, vicina ai poveri e libera di denunciare le cause dell'ingiustizia. Anche il decentramento, la valorizzazione dei laici, l'ascolto dei territori e, successivamente, il ricorso alla forza simbolica e unificante della diocesi appartengono a un unico disegno: fare della comunità ecclesiale un soggetto che abita responsabilmente Roma e concorre alla sua umanizzazione.

Per questo la profezia di don Luigi non si esaurisce nella memoria di ciò che egli ha fatto, ma permane come domanda rivolta alla Chiesa: quali segni del Regno e quali appelli dello Spirito emergono oggi dalla vita di Roma, e quale forma ecclesiale occorre assumere per discernerli e servirli? La risposta consegnata dalla vita di Di Liegro è una Chiesa samaritana, che si lascia interrompere il cammino dal dolore incontrato lungo la strada; che si avvicina, cura e nello stesso tempo interroga la strada che continua a produrre vittime. Una Chiesa che non cerca anzitutto di occupare uno spazio nella città, ma di diventare prossima a ogni persona che la abita.

In questa coincidenza tra carisma personale, recezione conciliare e vocazione ecclesiale si può riconoscere il nucleo dell'impegno sacerdotale di don Luigi. La sua vita può essere di ispirazione ancora oggi, non perché eccezionale e isolata, ma perché interamente consegnata alla nascita di una forma di Chiesa ancora incompiuta: una Chiesa attenta alla giustizia e il cui luogo di discernimento è la città concreta, soprattutto là dove l'umano è ferito o escluso. È questa l'eredità più esigente e più attuale di Di Liegro: non la semplice ripetizione delle opere, ma la continua conversione della Chiesa alla prossimità e ai segni dei tempi. Proprio così il primato romano nella carità cessa di essere un titolo astratto e diventa una forma pastorale verificabile: nel prete che serve e suscita responsabilità; nel parroco che apre la comunità al territorio; nella comunità che si fa prossima e, attraverso questa prossimità, offre alla Chiesa universale un'esemplarità profetica dell'amore di Dio nella storia.